I contrasti nella Procura romana

Oggi De Matteo chiede ai suoi Pm la fiducia sul caso Caltagirone

I sostituti intenzionati a confermare le richieste di trasparenza nella gestione delle inchieste scottanti - L'indagine non formalizzata

MILANO - Il viceprocuratore americano Walter Mack

ROMA — Oggi tocca al procuratore capo di Roma De Matteo dare le sue «spiegazioni» ufficiali sul caso Caltagirone. Domani, invece, sarà il comitato di presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura ad inviare il documento dei 34 Pm all'esame della prima commissione dando il via, in pratica, all'indagine su tutta la scandalosa vicenda. E' dall'esito di questi due appuntamenti che dipendono il futuro e gli sviluppi dell'intero «caso» Caltagirone.

L'attesa, anche tra i sostituti procuratori che hanno firmato l'«esplosivo» documento con cui si chiede chiarezza e pulizia sulla conduzione delle inchieste più scottanti, è notevole. Non è escluso che questa mattina i vertici della Procura, De Matteo in testa, tentino nuovamente una «composizione» interna del caso offrendo, non si sa con quali garanzie, una gestione più collegiale delle inchieste (Eni, Caltagirone, Italcasse, Enasarco, Sir) in cambio, forse, di una esplicita dichiarazione di fiducia nei confronti dei responsabili dell'ufficio. Altri tentativi sono già stati fatti in questo *senso ma senza successo*. La grande maggioranza dei sostituti procuratori ha già deciso di andare in fondo a questa faccenda: se vi sono delle responsabilità nella conduzione di alcune inchieste (in cui sono coinvolti preferibilmente grossi personaggi del mondo economico e finanziario legato alla Dc), queste — affermano i Pm — devono venire fuori ed essere colpite. E' quello che appunto si chiede al CSM e che quest'organismo è in grado di dare.

Il caso Caltagirone, naturalmente, non si ferma qui. Sul piano delle indagini, strettamente, non vi sono fatti nuovi: il sostituto procuratore generale Franco Scorsa che, dopo l'avocazione del procedimento sul crack dei Caltagirone, conduce l'istruttoria penale, prosegue l'esame dei vari fascicoli che riguardano i palazzinari. Il primo approccio di Scorsa al caso Caltagirone sembra confermare quanto già era stato scritto nei giorni scorsi: per quanto riguarda il reato di bancarotta fraudolenta, un'inchiesta penale contro i 3 palazzinari non c'è mai stata. Il fascicolo per il crack non andava oltre la catalogazione «atti relativi a» e nessun provvedimento era stato preso dal Pm. Rimangono validi, quindi, tuttora, gli ordini di cattura emessi dai giudici della sezione fallimentare.

Lo stesso Scorsa, infatti, ha richiesto ancora del tempo per esaminare in tutti i suoi risvolti il caso prima della formalizzazioine della inchiesta che significherebbe, in pratica, il ritorno di tutti i fascicoli in mano al giudice istruttore Alibrandi. L'ipotesi purtroppo molto concreta, che sarà quest'ultimo ad indagare sull'ennesima magagna del clan Caltagirone non fa che rendere più oscura una vicenda

Un fronte del tutto particolare è, infine, quello rappresentato dalle banche creditrici dei tre palazzinari. L'ipotesi corrente è che quanto prima, sotto la direzione del Banco di S. Spirito, si giunga ad un consorzio che gestisca il patrimonio dei Caltagirone e che eviti il fallimento. Vi sarebbero, per condurre in porto questa operazione (e in fretta) molte pressioni, anche politiche.

b. mi.

Rapida missione del giudice americano

Altri 1500 documenti su Sindona volano negli Stati Uniti

MILANO — Un giorno è durata la missione in Italia dei giudici americani per il processo contro il bancarottiere Michele Sindona: dopo la deposizione del commissario liquidatore professor Vittorio Coda (per conto anche degli altri due commissari Dolmetta e Ruboli), sono stati acquisiti agli atti del processo americano 1500 nuovi documenti.

Da quanto si è appreso la rogatoria è stata tutt'altro che pacifica e il Giudice Istruttore Galati ha avuto il suo da fare per tenere sotto controllo le parti processuali. Molto aggressivo è apparso il giudice americano che è giunto a rappresentare la pubblica accusa: si tratta del viceprocuratore distrettuale Walter Mack. L'aggressività della pubblica accusa, evidentemente, è da mettere in relazione con quanto sta avvenendo a New York, nel processo per la bancarotta Franklin: Sindona è chiaramente in difficoltà. Ad accusarlo in modo inequivocabile di avere svuotato le banche italiane (Banca Unione e Banca Privata Finanziaria), per coprire i buchi in quella americana, è Carlo Bordoni, a suo tempo strettissimo collaboratore di Sindona

Nel corso della rogatoria svoltasi ieri davanti al giudice Galati si sono avuti vari momenti di scontro, con il giudice Mack impegnato a stroncare sul nascere le manovre difensive di Sindona.

Oggetto dell'interrogatorio sono state una serie di operazioni riguardanti i movimenti di denaro effettuati sulle azioni «Zitropo», una delle tante società-sigla di Sindona. Ad essere scandagliati sono stati i rapporti intercorsi fra la Franklin Bank e la Banca Privata Italiana.

La deposizione del professor Coda ha completato storicamente quella resa, poco meno di un anno fa, da Giorgio Ambrosoli che fornì prove preziose e chiare ai giudici americani sul giro di capitali innescato da Sindona per potere acquistare la Franklin Bank. Il denaro, «pompato» fuori dalle banche italiane, veniva fatto comparire sotto la voce dei profitti nei libri contabili della Franklin con falsificazioni degli stessi registri.

Ambrosoli, nel corso della sua deposizione, aveva fornito numerosissimi documenti a dimostrazione di quanto affermava: infatti un fascicolo di seimila pagine venne riportato negli Stati Uniti e allegato agli atti di accusa contro Sindona. Dopo l'assassinio di Ambrosoli altre carte sono state inviate negli Stati Uniti. E' stato lo stesso giudice istruttore Galati, in qualità di giudice addetto alle rogatorie, a provvedere all'invio di circa venticinquemila documenti, un vero e proprio archivio delle banche milanesi di Sindona.

La rogatoria, conclusa ieri, dovrebbe essere l'ultima: in totale ne sono state compiute sette. E' stata respinta la richiesta della difesa Sindona (avvocato Steven Stein) di sentire come teste il giudice istruttore Ovidio Urbisci.

Maurizio Michelini

Ad Ancona l'istruttoria su Campanile

ANCONA — L'istruttoria relativa all'assassinio di Alceste Campanile, il giovane di «Lotta continua» ucciso nei pressi di Reggio Emilia il 12 giugno 1975, è stata formalizzata oggi.

I nove fascicoli (quattro per la prima fase dell'inchiesta, cinque per la seconda) sono stati trasmessi dalla Procura della Repubblica all'Ufficio istruzione del tribunale di Ancona ed affidati al giudice istruttore dott. Antonio Frisina.

L'istruttoria è stata affidata alla magistratura anconetana in seguito alle ripetute accuse mosse dal padre del giovane, Vittorio, nei riguardi di un magistrato di Reggio Emilia.

Operazione «segreta» effettuata dalla polizia e dai carabinieri

Covo pieno di armi trovato a Cassino

Lunga indagine forse collegata con gli arresti di Parma - Due casse piene di mitra e pistole
Gli inquirenti hanno atteso per molti giorni prima di portare a termine l'operazione - Speravano di catturare alcuni terroristi - Rinvenuto materiale delle Brigate rosse e di Prima linea

CAGLIARI - Mario Francesco Mattu al momento dell'arresto

ROMA — Polizia e carabinieri hanno scoperto un altro covo terroristico pieno di armi e documenti. Questa volta a Cassino, in un appartamento del centro cittadino che sembrava abbandonato da tempo.

Quando agenti e militari hanno fatto irruzione con giubbetti antiproiettili addosso, si sono subito resi conto che l'appartamento, più che un «covo» o punto di appoggio per brigatisti, era una specie di magazzino-deposito con casse di armi, schedari, fotografie, incartamenti e appunti di ogni genere.

Intorno all'operazione era stato comunque mantenuto il silenzio per molti giorni nella speranza che qualche terrorista, prima o poi, si facesse vivo, magari soltanto per prelevare armi e munizioni. La quantità del materiale sequestrato, è ingente e gli stessi giornalisti lo hanno potuto verificare di persona l'altra mattina, al palazzo di giustizia di Roma, quando sono state viste arrivare alcune casse contenenti, appunto, pistole, mitra, fucili e schedari, provenienti dalla operazione di Cassino.

Alcune pistole in particolare hanno attirato l'attenzione degli inquirenti perchè potrebbero essere state utilizzate per colpire qualcuno a Roma. In particolare un fucile «a pompa» di marca americana, ricordava, per molti dettagli tecnici, l'arma micidiale utilizzata per assassinare il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, comandante del Nucleo dei carabinieri di servizio al Palazzo di giustizia di Roma. Il fucile, dopo un primo sommario esame da parte degli esperti della Capitale, è stato immediatamente inviato a Torino per una perizia: potrebbe essere davvero l'arma usata per ammazzare Varisco. L'alto ufficiale, come è noto, aveva avuto un contatto con Carlo Casirati il quale aveva cercato, in ogni modo, di avvertirlo che le Brigate rosse avevano ormai deciso di eliminarlo. Per una serie di contrattempi, l'incontro era avvenuto in un ambiente che Casirati riteneva pericolosissimo per la propria incolumità e Varisco non aveva saputo in tempo della decisione dei terroristi di «giustiziarlo».

In che modo si è arrivati al covo di Cassino? Il riserbo degli inquirenti non permette di stabilirlo con esattezza, ma è opinione corrente che l'operazione sia scattata in concomitanza con il clamoroso arresto di un gruppo di terroristi portato a termine a Parma in collaborazione tra gli uomini delle questure di Roma, Parma, Bologna e Milano. Anche nel corso di quella operazione — conclusasi in due tempi — gli agenti e i carabinieri avevano recuperato armi, dinamite e alcuni schedari pieni di notizie riservate su magistrati, poliziotti, ufficiali dei carabinieri e uomini politici.

Pure nel covo di Cassino la quantità dei documenti recuperati è notevole. Si tratta di materiale appartenente alle «Brigate rosse» e a «Prima linea»: manifestini, appunti, schede, note informative e «rapporti» provenienti da altre città. Impressionante, comunque, la quantità e la qualità delle armi recuperate. Si tratta, come abbiamo detto, di un paio di casse piene di ogni genere di attrezzi per ammazzare: dai fucili residuati della seconda guerra mondiale, ad alcuni mitra e pistole di recentissima fabbricazione.

Tutto il materiale era in ottimo stato di conservazione e con il relativo munizionamento. Anche questo in quantità considerevole.

Si delinea il piano del commando individuato a Cagliari

I terroristi alla ricerca di legami con la mala sarda

Forse volevano colpire il capitano Barisone che ha condotto l'operazione di Sa Janna dove morirono due banditi - I fermati nascondevano camici bianchi

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Era proprio il capitano Enrico Barisone la vittima prescelta dai terroristi di Barbagia rossa che volevano compiere a Cagliari una clamorosa azione dimostrativa, in collegamento diretto con i due complici continentali sfuggiti alla cattura dopo la sparatoria di via Roma? Quale connubio lega le Br ai gruppi eversivi isolani? E che piani operativi comuni erano stati preparati?

Qualcosa comincia a trapelare. Si è saputo, per esempio, che il *commando* sgominato nel capoluogo sardo stava per attuare un piano studiato nei minimi dettagli. La coppia di terroristi arrivata da Roma si sarebbe incontrata con gli affiliati a Barbagia rossa per uccidere il capitano Barisone, che puntualmente viene in città per sottoporsi a controlli presso una clinica privata. E' noto a tutti che il giovane ufficiale dei carabinieri aveva diretto il 17 dicembre scorso, l'operazione nella quale erano rimasti uccisi due banditi, a «Sa Janna Bassa» nelle campagne di Orune. Uno dei due banditi, Francesco Maria Bitti, aveva in tasca un volantino delle Br stampato a Genova.

Nell'ovile di «Sa Janna Bassa» era in corso una riunione per decidere su un sequestro di persona o su altri atti di carattere criminoso, quando irruppe la pattuglia guidata dal capitano Barisone. Nello scontro a fuoco, i due banditi caddero fulminati, e lo stesso ufficiale dell'Arma riportò ferite. Alcuni dei partecipanti al convegno riuscirono a fuggire, e fra questi — secondo voci trapelate — uno dei giovani catturati a seguito della sparatoria di Cagliari.

Dal quadro confuso di venerdì e sabato, quindi, qualche elemento va chiarendosi. I due terroristi sfuggiti all'arresto (si tratterebbe dell'infermiera romana Emilia Libera e di un altro terrorista, ma non di Mario Moretti) erano arrivati a Elmas giovedì scorso a bordo dell'ultimo aereo di linea Roma-Cagliari.

I due sono stati «agganciati» venerdì alle 15.30 in un bar di via Mameli, mentre parlavano con tre sardi. In via Caprera gli agenti hanno bloccato Giulio Cazzaniga e Marco Pinna, per condurli in questura. Qui sarebbe avvenuto il colpo di scena: i due nascondevano, a quanto pare, dei camici bianchi, utilizzabili probabilmente per penetrare nella clinica dove si trovava Barisone.

La coppia che avrebbe dovuto eseguire materialmente la sanguinosa operazione è stata bloccata in tempo. Il resto è risaputo. Alla stazione il contatto con i due, il nuovo controllo da parte degli agenti e infine la sparatoria. Emilia Libera e il suo complice sono riusciti a scappare per le stradine di Marina, senza lasciare traccia.

Le ricerche, finora, si sono rivelate del tutto inutili. La polizia è convinta che la coppia scomparsa sia finita in un covo che proprio a Cagliari funziona da tempo

L'irruzione nell'appartamento di via Tigellio, con l'arresto di cinque ragazze e un giovane, e la cattura sui tetti del militante di Barbagia rossa, starebbero ad indicare che l'operazione è in pieno svolgimento.

g. p.

Giusta sentenza del pretore di Augusta

Permisero l'inquinamento: condannati

AUGUSTA — Colpevoli del reato di omissione di atti di ufficio. Sono l'assessore regionale alla sanità Salvatore Placenti (PSI), il presidente dell'amministrazione provinciale di Siracusa Salvatore Moncada (DC), l'assessore provinciale alla sanità Giuseppe Garufi (PSDI) e otto componenti del comitato regionale contro l'inquinamento atmosferico (CRIA).

Il pretore Antonino Condorelli li ha condannati a pene varie: sei mesi di reclusione per gli otto componenti del CRIA, nove mesi e quindici giorni per Placenti, dieci mesi per Moncada e Garufi. Tutti e tre sono stati inoltre sospesi con effetto immediato dall'esercizio dei pubblici uffici.

Il processo ha dimostrato che la legge dello Stato sull'inquinamento atmosferico è stata clamorosamente disattesa. Infatti: gli enti locali avrebbero dovuto segnalare al CRIA i casi di superamento da parte degli stabilimenti industriali dei limiti massimi consentiti dalla legge. Non lo hanno fatto né il Comune di Siracusa né quello di Augusta. Perchè? La motivazione è stata singolare: i dati CIPA erano di parte e quindi inattendibili. Ma il CIPA è un consorzio industriale che rileva le quantità di sostanze immesse nell'atmosfera. I due Comuni non avrebbero dovuto fare altro che informare il CRIA sottolineando che le stesse industrie, tramite il CIPA, avevano ammesso d'aver violato la legge. Invece niente.

Quanto al CRIA avrebbe dovuto procedere, sulla base della richiesta dei Comuni, all'accertamento del contributo all'inquinamento atmosferico da parte delle industrie e ad indicare i limiti delle emissioni. Non ha fatto né l'una né l'altra cosa perchè — hanno detto gli imputati — i Comuni non avevano trasmesso la mappa degli insediamenti industriali con la indicazione dei punti di emissione. E, in verità, gli amministratori locali hanno impiegato ben due anni e mezzo per compilare e trasmettere al CRIA tale mappa.

Ritardi scandalosi se si tiene conto del fatto che sono gli anni '76-77 e '78 in cui il triangolo industriale Siracusa - Augusta - Melilli viene stretto nella morsa dei veleni industriali al punto che l'abitato di Marina di Melilli deve essere evacuato perchè assediato dalle ciminiere. Ma il CRIA per quasi un anno non si è riunito. E c'è di più. Per emettere il suo primo provvedimento il CRIA ha impiegato addirittura tre anni. E' infatti il dicembre del '78 quando il comitato regionale anti-inquinamento decide finalmente di delegare ad una commissione provinciale l'accertamento del contributo all'inquinamento atmosferico da parte dell'industria. La segreteria del CRIA prepara immediatamente la lettera, ma l'assessore regionale alla sanità se la tiene per ben quattro mesi nel cassetto prima di firmarla.

Salvo Bajo

Ancora in tribunale i 7 della Marelli e della Falk

MILANO — Sette operai della Marelli e della Falk, che vennero sorpresi in Valgrande, vicino a Varese, subito dopo essersi esercitati con armi da fuoco, sono comparsi davanti alla terza corte di Assise. L'accusa nei loro confronti è di partecipazione ad associazione sovversiva e a banda armata operante nell'area della autonomia in collegamento con le Brigate rosse. I sette vennero arrestati dai carabinieri nell'aprile del 1977 mentre a bordo di due auto stavano per rientrare a Milano. Su una delle due auto vennero ritrovate sei pistole.

Stando agli accertamenti compiuti dai carabinieri, i sette sarebbero stati visti da un guardiacaccia mentre si esercitavano nell'uso delle armi.

I sette erano già stati condannati ad un anno e otto mesi (sentenza di secondo grado) per le armi.

In aula ieri si sono presentati solo sei imputati: Enrico Baglioni, Teodoro Rodia, Riccardo Paris, Francesco Meregellai, Elio Brambilla, Emilio Cominelli: Antonio Guerriero, che non si è presentato, è stato dichiarato contumace. Proprio il Guerriero, nel corso dell'istruttoria, ha parlato e ha confessato.

Ieri si è cominciato con l'interrogatorio degli imputati. Tutti hanno negato sostenendo di essersi recati in Valgrande per una gita e per compiere una passeggiata. Delle armi gli imputati hanno detto di non sapere nulla.

L'avvocato Gentili replica a Mancini e a Negri

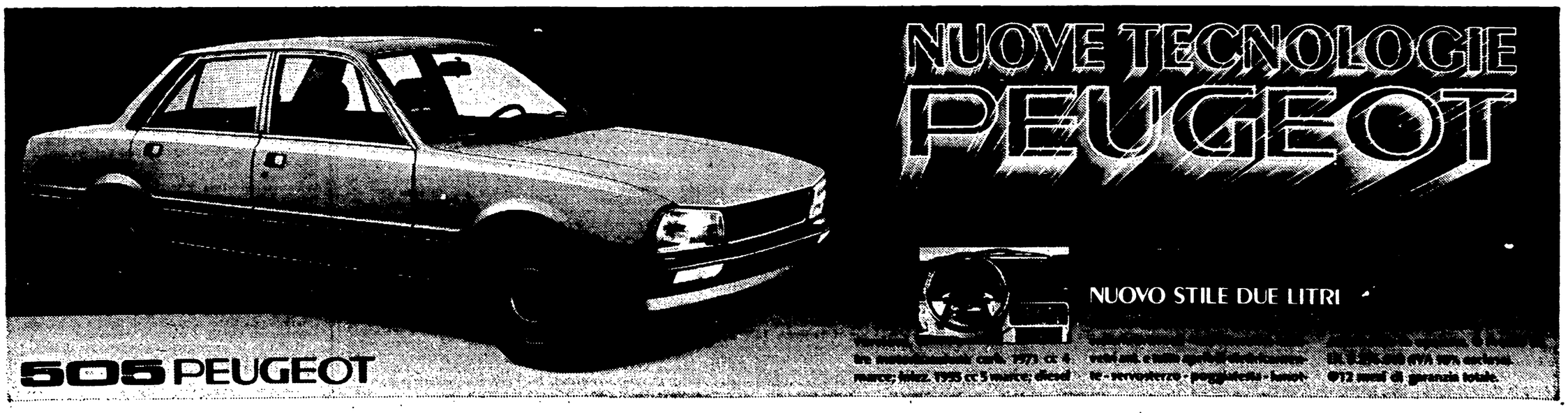
MILANO — L'avvocato Marcello Gentili, difensore di Carlo Fioroni ha replicato ieri polemicamente con un comunicato stampa ad alcune dichiarazioni rilasciate nel corso di un'intervista dall'onorevole socialista Giacomo Mancini.

«Se (Mancini: ndr) ritiene di riconoscersi nel personaggio politico di cui ha parlato la stampa, in relazione a dichiarazioni di Carlo Fioroni, io, che non ho indicato il suo nome, non ho niente da aggiungere: a meno di ritenere che i magistrati che hanno interrogato Fioroni lo abbiano fatto su mia iniziativa, in un momento politicamente significativo che io avrei scelto. Se Giacomo Mancini ha il coraggio, da compagno e da cittadino, di dire questa assurdità, lo faccia. Il resto non mi interessa, perchè io mi sento la coscienza a posto, come cittadino e come avvocato».

Per quanto riguarda il professor Antonio Negri, che l'ha attaccato in una intervista a «Panorama», Gentili gli ha rammentato la necessità «di difendersi sui fatti».

Gentili ha concluso, fra l'altro, affermando di sentirsi «soggettivamente nella stessa situazione di lotta contro la strategia del terrore» provata al tempo della sua difesa di Giuseppe Pinelli: «Oggi come allora — conclude Gentili — sono pronto ad affrontare con questo ogni possibile rischio».

Toni Negri a Trani

BARI — Toni Negri è stato trasferito dal supercarcere di Palmi (Reggio Calabria) a quello di Trani (Bari) considerato uno dei più sicuri ed efficienti.

Oltre a Negri sono stati trasferiti a Trani altri due imputati nell'inchiesta sul terrorismo avviata dai giudici di Padova, Luciano Ferrari Bravo ed Emilio Vesce.